

L'INCONTRO

Alla Maddalena il regista Giuliano Montaldo ha raccontato la figura dell'amico Volonté alla manifestazione «La valigia dell'attore»

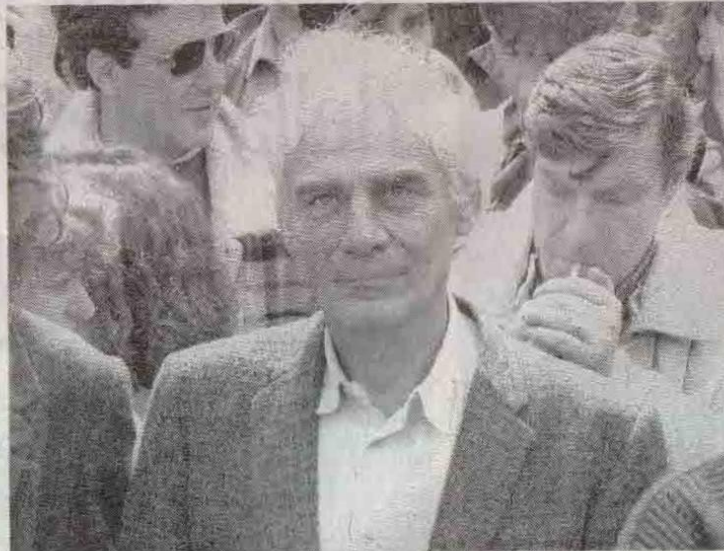
di Paolo Merlini

Poteva finire ancor prima di cominciare, la lunga amicizia umana e professionale tra Giuliano Montaldo e Gian Maria Volonté. Tutto per colpa di un'ascia, arma al centro di una scena del film che segnò l'esordio di entrambi nel mondo del cinema. Il regista di *Sacco e Vanzetti* e di *Giordano Bruno*, per restare al film che girò con Volonté, lo ha raccontato domenica sera alla Maddalena, nella sala Longobardo, nella giornata conclusiva della rassegna *La valigia dell'attore*.

Era il 1960, e Montaldo dovette sostituire all'ultimo momento Carlo Lizzani durante le riprese di *Sotto dieci bandiere*. Lizzani guidava la seconda troupe del film diretto da Duilio Coletti, e Montaldo, che all'epoca aveva ventiquattro anni, ne era appunto l'aiuto. Il regista si ammalò d'influenza, e il produttore Dino De Laurentiis intimò a Montaldo di girare la scena in programma quel giorno. Era una scena abbastanza semplice: il protagonista veniva insultato e, per risposta, si scagliava con un'ascia in mano contro chi l'aveva offeso. «Ero emozionatissimo — racconta il regista — perché anch'io avrei potuto finalmente pronunciare le mitiche parole *Motore! Azione*. Pensai: è la prima volta che giro, la mia prima inquadratura, e vuoi che non metta un carrello? Fu così che ne misi uno, enorme». Ma sulle prime i piani del giovane regista non andarono secondo le previsioni, perché la scelta del carrello incontrò l'opposizione dell'attore protagonista di quella scena, giovanissimo e anche lui esordiente. «Gli spiegai cosa doveva fare: dopo gli insulti, doveva correre verso l'ascia, a pochi metri da lui, e io con il carrello lo precedevo mentre andava a raccoglierla per colpire chi l'aveva offeso».

Volonté lo guardò e gli disse: «Ma perché devo correre sin là per prendere l'ascia, non è più giusto che l'abbia qua, a portata di mano? Mi sembra un'idiozia. È più logi-

«Gian Maria e il piccolo miracolo sul set del film *Giordano Bruno*»



Montaldo e, sopra, Volonté nel 1990

co che decida di usarla proprio perché ce l'ho davanti, quell'ascia». Ma l'insubordinazione dell'attore esordiente trovò l'ostinazione del regista, altrettanto esordiente. «Pensai, che rompipalle — ricorda Montaldo — quest'attore. Però davanti alla troupe, al mio primo ciak, non potevo certo rinunciare al carrello. Allora gli dissi: *Mettiamola così, se lei non fa quello che dico, io quell'ascia gliela pianto in fronte*. Fu così che accettò le mie direttive. Ci presen-

tammo e ci stringemmo per la prima volta la mano. Fu un modo un po' aspro di conoscersi, ma quella stretta di mano per me è rimasta importante, e lo è stata anche per lui».

Incalzato da Ferruccio Marotti, direttore del centro di ricerca sullo spettacolo dell'università La Sapienza, Montaldo ha ripercorso le tappe di una collaborazione che conta soltanto due film, fondamentali però per la carriera di entrambi. Due film con

una forte caratterizzazione politica, di denuncia civile. *Sacco e Vanzetti* ebbe un grande successo internazionale, mentre *Giordano Bruno* resta ancora oggi, a oltre trent'anni di distanza, un manifesto insuperato sulla libertà di pensiero. «Ho avuto fortuna — dice il regista — perché i personaggi dei due film erano pacati e tolleranti, addirittura sofferenti. Lo dico perché è noto che se Gian Maria interpretava personaggi duri e cattivi, te lo ritrovavi così anche in scena. Intrattabile».

«Mi sono chiesto più volte, e non solo io — continua il regista — quale fosse il segreto della sua grandezza, quale il suo metodo. Credo che nessuno sappia rispondere». Marotti gli fa osservare come Volonté

fosse un attore che entrava di peso, anima e corpo come si dice, nel personaggio. «Ho lavorato con grandi interpreti internazionali — riflette Montaldo — Ma rispetto ai grandi professionisti Gian Maria aveva qualcosa di straordinariamente diverso. Quella marcia in più, quel tipo di costruzione, dal modo di camminare al tic del mettersi il vestito mai in scena, ma viverlo prima, abitarci. Era tutto suo quello che aveva addosso. Questo modo di assorbire i personaggi mi fa pensare a Zavattini secondo il quale per descrivere bene i personaggi erano necessario seguirli. E così faceva, materialmente, nelle strade, nei negozi, guardando e ascoltando le persone. Gian Maria

aveva una dote straordinaria: riusciva a essere un altro e lo diventava sino in fondo. Forse questo era il suo metodo, ma tutto ciò lo logorava. Quando giravamo *Giordano Bruno*, una notte, in albergo a Venezia, entrò nella mia stanza, e non ho mai capito come abbia potuto, mi svegliai di soprassalto e urlò: *Come fai a dormire con la scena che dobbiamo girare domani? Lo convinci a lasciare i dubbi da parte, e metterci a dormire, altrimenti quella scena il giorno dopo non l'avremmo proprio girata. Si addormentò nella mia stanza, vicino a me. Poi ho capito che la sua sofferenza, perché in quel momento stava davvero male, derivava da un problema legato al personaggio che non riusciva a risolvere, e forse anch'io non ero capace di aiutarlo».*

«Durante la lavorazione di quel film — prosegue Montaldo — ho assistito a un miracolo. In una delle ultime scene *Giordano Bruno* è consumato dalla sofferenza, dall'aver passato notti insonni in prigione. Ecco, nel momento in cui la girammo, io vidi arrivare Gian Maria sul set letteralmente consumato, dimagrito, rattrappito e sofferente, come se non avesse dormito per venti notti. E invece ne era passata soltanto una dalle riprese precedenti, in cui era normalissimo. Forse il metodo è questo, avere in sé una tale capacità di concentrazione sino a logorarsi. Questo non vuol dire soltanto essere buoni attori, ma avere una magia dentro, una dimensione inesplorata. Lo dico perché sono convinto di aver conosciuto non solo un attore, ma una persona straordinariamente indimenticabile».

La lezione è finita. Il regista sorride quasi per nascondere la commozione e lascia la sedia al centro del palcoscenico. Cammina elegante nel suo completo bianco mentre le luci si spengono e appaiono i titoli di *Giordano Bruno*. Accarezza i capelli di Giovanna Gravina, figlia del suo amico Gian Maria, e lascia la sala. «Non rivedo i miei film mai più d'una volta», dice come per scusarsi.